

Convegno
Conoscere, conservare, valorizzare.
Il patrimonio religioso culturale

Verona 9 marzo 2017
Vicenza 10-11 marzo 2017

GALILEA E GAVIT PARALLELISMI ARCHITETTONICI DEL MONDO CRISTIANO

Cecilia Maria Roberta LUSCHI

Università degli Studi di Firenze, DiDA, Italia

Abstract

*The first reference of the Galilee, we trace in the liber *Tramitis aevi Odiloni Abbatis*, in the description of the liturgy in the period epiphany. Around the X century the reflection on architecture conforms one place that is called, in the monastic traditions Galilee.*

In the some period the Armenian monastic experience introduces in its reflection on the architecture mystagogy the Gavit, who from a liturgical point of view exactly the usual function of Galilee, and even more surprising that decade like the Galilee at the end of the Middle Ages.

From the typological point of view we can say that Galilee and Gavit are a calque of one another, and that the place, in both cases, is inhabited by Gentiles.

Keywords: Galilea, Gavit, Middle Ages, Architecture, Arminia.

Introduzione

Intorno all'anno mille la riflessione sull'architettura conforma un luogo che viene chiamato, nelle consuetudini monastiche, galilea.

In un periodo successivo l'esperienza monastica armena introduce, nella propria riflessione mistagogica sull'architettura, il gavit che sembra avere la medesima funzione della galilea. Una questione che caratterizza i due dispositivi architettonici risiede nel fatto che decadono entrambi alla fine del Medioevo.

Dal punto di vista tipologico possiamo dire che galilea e gavit siano un calco l'uno dell'altro, e che il luogo, in entrambe i casi, viene abitato da funzioni analoghe.

Anche il ruolo liturgico dei due ambiti sembra essere analogo e riflettere una "deambulatio" ben precisa che coinvolge il Rito in momenti specifici della celebrazione e della vita del cristiano. Questo rapporto di analogia, se più adeguatamente indagato potrebbe condurci ad una migliore interpretazione dei luoghi liturgici medioevali armeni, oltre alla possibilità di concretizzare una sorprendente identità interpretativa e dunque mistagogica che accomuna cristiani Latini e cristiani Armeni.

Prima di addentrarci formalmente nella questione architettonica, è bene precisare da quale punto di vista verranno letti i luoghi della galilea e del gavit.

Giuseppe Flavio (Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*, V, 5.1 e seguenti), riguardo allo spazio del Tempio, lo definisce tripartito in: debir, santuario; hekal, santo; ulâm, atrio. Tale scansione trifunzionale corrisponde alle tre componenti del cosmo: il cielo corrisponde al Santo dei Santi, la terra al Santo, l'acqua/oceano all'atrio. Si pone quindi una questione di tipo culturale e culturale relativa agli ambiti architettonici di un luogo Sacro. La questione la imposta e struttura Filone Alessandrino, il quale esplicita la valenza cosmologica degli spazi della Tenda mosaica e del Tempio di Gerusalemme, che in estrema sintesi sono: il Santo dei Santi ovvero il Cielo intelligibile ed il Santo cioè la realtà terrena.

Filone ponendo le basi dell'interpretazione, esegesi, della Scrittura sottolinea la compresenza in esse di due piani: uno letterale, l'altro spirituale (mistico). La parte che più ci interessa è quella sviluppato da Filone per l'interpretazione spirituale anche degli elementi che fanno parte del culto d'Israele (luoghi, arredi sacri, vesti liturgiche, ecc.): qui egli non si trova davanti al testo della Scrittura ma davanti ad oggetti o ad azioni del culto; per spiegarli ne dà un'interpretazione in senso morale o anagogico. Così facendo, egli introduce alla comprensione del mistero che è la realtà materiale apparente in cui è presente, in modo velato, la realtà invisibile, svolge cioè il ruolo del mistagogo.

Sappiamo che vi sono due scuole nella mistagogia, la corrente alessandrina di Filone che viene seguita anche da Origene approfondendo la liturgia Cristiana, e la corrente antiochena di un secolo successiva. L'impostazione alessandrina sottolinea quel che riguarda l'itinerario spirituale del singolo cristiano (senso morale o topologico) e il riferimento alle realtà celesti (senso anagogico).

La scuola antiochena, sottolinea maggiormente il rapporto di riti, oggetti, movimenti liturgici con singoli momenti dell'esistenza di Gesù (senso storico). Tuttavia entrambe presentano sempre la totalità del senso spirituale mistagogico che è storico, morale e anagogico al tempo stesso.

Seguendo questo cammino di approfondimento incontriamo la figura di Eusebio di Cesarea che nel suo panegirico del IV secolo, per la consacrazione della cattedrale di Tiro nel 319, ricostruita, chiama naos il tempio e lo definisce acheropita, perché progetto di Dio. Ciò è di estremo interesse poiché Dio ordina a Mosè di realizzare quanto Egli aveva già fatto e gli aveva mostrato ovvero: il cosmo. Il cosmo per l'uomo è una struttura che comprende due realtà una sensibile e conoscibile ed una altrettanto sensibile ma inconoscibile, si tratta della struttura binaria terra cielo.

Secondo quanto Eusebio commenta riguardo alla chiesa ristrutturata, egli definisce l'atrio come uno spazio di passaggio, di transizione, che possiamo vedere essere presente già nel tempio.

L'atrio, che chiama vestibolo, è il luogo dove entrano i raggi del sol levante, dunque orientato (orientata verso Est antico orientamento, come quello del tempio o del martirium), dove si offre una visione complessiva, un invito a chi non è nella chiesa a guardarvi dentro, è il luogo dei catecumeni, ma adatto a coloro che non sono ancora stati iniziati ed a chi non ha bisogno delle prime iniziazioni, l'atrio è luogo di incontro per l'appuntamento. Nell'atrio vi è una fontana al centro come sacra purificazione, prima di entrare nel tempio. Questo luogo è di per sé già bello e gradevole. In successione diretta Eusebio parla delle Porte della Chiesa, dunque il vestibolo/atrio è davanti alla porta della chiesa. Eusebio sottolinea la luce che è svelatrice di verità in tutte le sue parti, pietre di luce e vive che costituiscono la dimora. Enucleiamo quindi alcuni aspetti fondamentali, il luogo è davanti alla chiesa, è abitato da un fonte, vi si irradia luce, si può intravedere ciò che accade in chiesa ed è orientato.

Dato quanto appena riportato come premessa e chiarito il ruolo dell'architettura nella liturgia e nella espressività teologica aderente alle scritture, dobbiamo annotare che l'attività mistagogica si è nei secoli aggiornata senza mai dimenticare la "lectio" dei Padri.

Nel Liber Tramitis aevi Odiloni Abbatis (*Liber tramitis aevi odilonis abbatis*, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, Siegburg 1980, Tomus X editum Petrus Dinter), redatto dal monaco Giovanni rintracciamo la prima citazione di una galilea con ampia descrizione riguardo la sua costruzione, precisandola nelle dimensioni espresse in "pes".

Più avanti, nella descrizione della liturgia nel periodo dell'epifania, si legge: "[...] Practa omnia quae dicenda erat in galileam introeuntibus in ecclesia hanc antiphonam perstrepat [...]" (*Liber*

tramitis aevi odilonis abbatis, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, Siegburg 1980, Tomus X edidit Petrus Dinter, p. 42⁹). Questo brano indica il passaggio che i monaci dovevano compiere dalla galilea per entrare in chiesa.

Cosa fosse la galilea (Il riferimento principale è Matteo - Mt 28:8-15: "In quel tempo, abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: !Salute a voi!! Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno". Un secondo riferimento alle scritture riguarda il fatto che san Giovanni battezza Gesù in Galilea, per cui il percorso iniziatico del battesimo passa dalla Galilea. In Galilea inizia la professione di Cristo ed è l'ultimo luogo della terra in cui Cristo si palesa ai discepoli. L'inizio e la fine dell'esperienza terrena di Cristo, la terra dove i Vangeli ci narrano le modalità della Sua vita pubblica], è spiegato nella nota relativa che così recita: 'orientalis pars atrii ante valvas ecclesiae in vestibulum mutabatur, quod nomen galilea acceperant [...] precedere solebant in galilea (et deinde in ecclesiam) sicut Christus resurrectus praecederat discipulos in Galileam [*Liber tramitis aevi odilonis abbatis*, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, Siegburg 1980, Tomus X edidit Petrus Dinter, p 42). La nota fornisce un chiarimento mistagogico ed indica come tale ambito architettonico avesse un legame con il vestibolo.

In questa precisazione troviamo subito uno spunto funzionale classico che ci fornisce una derivazione di particolare importanza. Il vestibolo come il peristilio erano le parti della "domus" chiamate communia, dove si poteva accedere senza permessi. Senza cioè entrare nella residenza privata. Tale questione ci porterebbe lontano sino alle logge dei mercati e quelle di giustizia.

Da un punto di vista compositivo, la galilea si presenta come spazio "ipostilo", ricalcante una parte della composizione del tempio in "antis". Ciò è dovuto a quel fraseggio fra domus imperiale, tempio e villa che l'azione monastica compie nell'arco dei secoli, dagli esordi di Benedetto da Norcia sino a Benedetto di Aniane (Cecilia Luschi, *La Mistagogia dei Monasteri fra progetto teologico e composizione architettonica*, 2015). Un fraseggio volto a perseguire quella concinnitas fra mondo intellegibile e mondo sensibile e per diretta derivazione fra liturgia ed architettura (Cecilia Luschi, *La Mistagogia dei Monasteri fra progetto teologico e composizione architettonica*, 2015). L'architettura nella fase del progetto diviene un locus teologico, che reifica e rende grave la speculazione teologica più raffinata.

La loggia si pone davanti all'entrata della chiesa, si connota come uno spazio molto meno claustrale degli altri, ce lo racconta sempre Giovanni, quando descrive gli edifici che si dispongono vicino ad essa.

Traccia di questa interpretazione mistagogica la possiamo trarre dalle consuetudini cluniacensi ove si afferma che la galilea è un luogo liturgico per la celebrazione dei funerali perché "...ad Galileae introitum positum esse debet; oltre a precisare cosa eseguire quando "...defunctus fuerit in galilea (*Liber tramitis aevi odilonis abbatis*, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, Siegburg 1980, Tomus X, edidit Petrus Dinter).

Dunque all'interno del luogo della galilea i monaci propongono un contatto con il secolo e lo dispongono come primo luogo di ingresso alla vita Cristiana ed ultimo passaggio dell'uomo prima di varcare la soglia della Gerusalemme Celeste, la chiesa.

Molto spesso nella composizione distributiva dei vani la galilea si trova fra la chiesa ed il Battistero, che le si dispone o a fianco o davanti come succede per esempio ad Aquileia (Fig. 1), qui il loggiato-galilea era frequentato dai pagani, da cui il nome, ovvero dai non battezzati, ed era luogo pubblico.

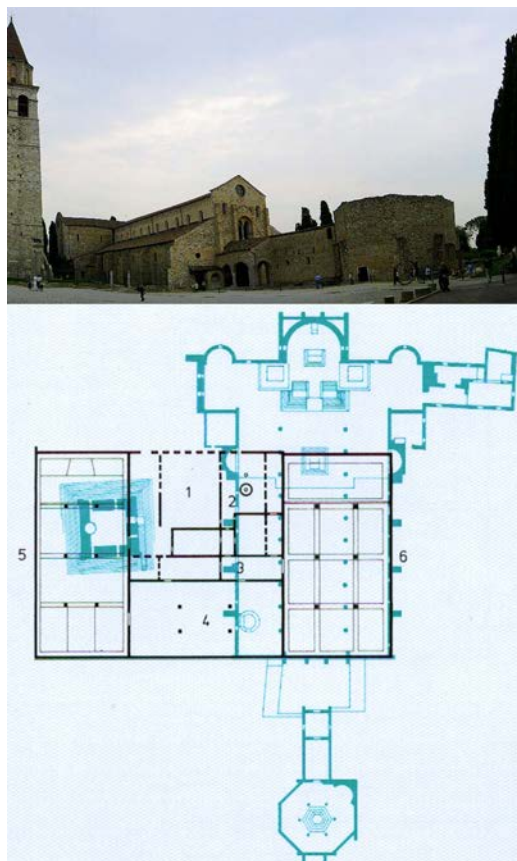


Figura 1 – Planimetria della Basilica di Aquileia, Aquileia (UD)

Da un punto di vista architettonico si osserva che non possiamo parlare di navate relativamente alla galilea ma dobbiamo definirla secondo campate, in virtù del fatto che non vi è uno sviluppo trasversale preponderante. Con ciò si rappresenta un distretto, cioè una porzione precisa di spazio. Questo spazio è antistante la chiesa, ma come detto, da questo spazio, senza entrare in chiesa, spesso si accede al Battistero. A partire dunque dal X secolo la galilea si va man mano precisando e conformando in ambito europeo, seguendo il solco cluniacense. Una rilettura da parte di Cluny del mores romano per dichiarare l'appartenenza al patriarcato di Pietro. Una ultima osservazione va legata all'ambito culturale medievale in cui fiorisce questo costruito architettonico, esso infatti si connota fortemente in ambito tardo antico di tipo bizantino, ove vengono saldati i vari dispositivi architettonici per recuperare una sintassi comprensibile ai più. Le dediche a san Giovanni in Galilea, sono presenti nel meridione d'Italia, sino in Emilia e molte sono le chiese che mutuano l'esperienza monastica della galilea e la trasferiscono nell'ambito canonico (esempi sono presenti in Sardegna come: Trinità di Saccargia, sant'Antioco di Bisarcio e Nostra signora di Castro). Parallelamente in Armenia l'esperienza monastica cristiana propone una espressione architettonica posta davanti alla chiesa chiamato gavit. Il termine gavit da un punto di vista etimologico sembra voler dire curva, o calotta. Per proporre una analogo percorso di ricerca del significato di questo ambiente, dobbiamo rivolgerci, oltre che al testo Evangelico alla figura di Gregorio Illuminatore, mistagogo vicino alla scuola alessandrina di Eusebio che pure è un riferimento decisivo per l'architettura armena nelle sue espressioni di diaconia alla liturgia.

Gregorio (Agtangelo, *Storia di Agatangelo*, versione italiana illustrata dai monaci Armeni Mechitaristi; riveduta quanto allo stile da Niccolò Tommaseo, Venezia, Tipografia armena di San Lazzaro, 1843

-<http://books.google.it/books?id=P0YCAAAAQAAJ&hl=it> - Gregorio l'Illuminatore, 257-332,

apostolo degli Armeni) è determinante per la conversione al cristianesimo del popolo armeno. La sua agiografia realizzata dallo storico di ambiente greco Agatangelo (*Storia di Agatangelo*, versione ital., illustr. dai monaci armeni a cura di Niccolò Tommaséo, Libro IV, parte Seconda) ci propone un Gregorio mistagogo di tipo apocalittico. All'interno di questo testo è descritto il sogno di Gregorio ove un costruito architettonico esemplifica l'azione di cristianizzazione dell'Armenia e dove si descrive come San Gregorio insegnò il Vangelo e battezzò la famiglia reale e tutta la guardia imperiale.

In particolare si può leggere:

“Ed io guardando vidi aperto il firmamento del cielo, e le acque sopra di quello, (...), E veggio in mezzo alla città, presso al palagio reale, una base d'oro rotonda, grande come un gran poggio, e suvvi una colonna di fuoco altissima; e sopra questa un capitello di nube; e su quello una croce fiammante.. (...) e le croci di queste colonne eran pari al capitello della colonna di luce, che quella era di tutte più alta. E collegaronsi insieme archi mirabili gittati sopra le croci delle quattro colonne: e sopra di quelli vidi un edificizio a cupola, in guisa di padiglione, tutto di nubi, opera prodigiosamente divina. E sotto quel padiglione, sopra gli archi, vidi le trentasette martiri (...). E il padiglione sopra, figura la superna città, il soggiorno della concordia nel regno dei cieli.”

Quanto sopra ci indica una struttura architettonica che è caratterizzata da colonne, capitelli esuberanti nelle proporzioni, archi e calotta a padiglione. Il gavit non è estraneo a questo tipo di trasposizione nel mondo sensibile dell'Intellegibile, è il frutto di una riflessione operata forse in ambito monastico armeno che affonda la sua *traditio* negli stessi riferimenti teologici dei padri come la cristianità latina. Una struttura progettuale mutuata direttamente da un corpus discusso nei concili, Eusebio è figura dominante nel concilio di Nicea, e lui stesso realizza una sinossi dei vangeli che è una struttura architettonica (Fig. 2)



Figura 2 – Sinossi dei vangeli, Eusebio

Ecco che il gavit inizia ad avere un senso come la galilea, ed allora si potrebbe congetturare, che al di là della forma architettonica, esso è una galilea se ha anche un portato mistagogico che lo fa lavorare come la galilea. Da una parte il monachesimo benedettino che costruisce dall'altra il monachesimo armeno che sembra non isolato dal restante mondo cristiano e comunque in una fervente attività di aggiornamento. Architetti monaci (Il monastero è legato al lavoro scultoreo di una delle figure armene più prolifiche e compiute del medioevo, l'artista, l'architetto e lo scultore

Momik (1250?-1339). Fu allievo del monaco Hovassap e oltre alle sue particolari doti artistiche, possedeva una vasta conoscenza della religione. Conosceva anche la lingua greca. Momik cominciò la sua carriera come un artista di miniature manoscritte in Kilikia influenzato dall'arte del tardo stile gotico introdotto dai Crociati. Nel 1299 il vescovo Stepanos Orbelian portò Momik a Vayoz Zor dove lui presto diventò famoso soprattutto per le sue opere scultoree creando dei khachkar, fra i migliori del suo periodo. Momik fu l'architetto e lo scultore della chiesa di San Astvazazin vicino ad Areni (adiacente alla Vayotzor) realizzando chiese e monasteri sino a giungere a Costantinopoli, di nuovo qual mondo romano bizantino che informa sia l'oriente che l'occidente, in una sorta di linguaggio che garantisce una sinossi architettonica.

Per quanto oggi è possibile rilevare, il gavit è un ambiente posizionato davanti alla porta della chiesa, voltato e retto su colonne dalla sezione esuberante e capitelli ragguardevoli. All'interno a guisa di lastricato pavimentale si trovano lapidi sepolcrali con iscrizioni.

Osservando l'uso che l'attuale liturgia armena ne fa, qui si svolgono le processioni durante il rito ordinario. La copertura a padiglione in genere lascia al centro un oculo o lanterna aperta e spesso nella rastremazione dell'apertura si possono trovare decorazioni come le muqarnas. Queste ultime sembrano essere un influsso iraniano che viene adottato per raggiungere l'effetto di quell'acqua che dal cielo cade a santificare la terra Armena, descrizione che si rintraccia precisamente in Agatangelo. In Armenia si ritiene non vi sia una tradizione del fonte battesimale esterno all'aula chiesastica, e dunque il gavit non avrebbe quella contiguità con la galilea nel significato dell'iniziazione cristiana. In merito a ciò, nondimeno, dovremmo affrontare due tematiche: se esistono dei ritrovamenti ascrivibili ad un luogo liturgico dedicato al battesimo, e la differenza che intercorre fra chiesa monastica e chiesa parrocchiale.

Partendo dalla seconda questione, dobbiamo chiarire che i monaci non sono curatori di anime, e che sino a tutto il medioevo non erano loro che presiedevano la celebrazione liturgica ma un vescovo o chierico o presbitero. In Armenia vale esattamente la solita cosa. Ovvero il monaco se non è anche un presbitero non era curatore d'anime. Questo potrebbe essere un primo motivo di non esistenza del battistero nei nuclei monastici. La prima questione invece si scontra su un'elisione durata per secoli delle strutture armene sotto le varie dominazioni, spingendo i cristiani di Armenia al silenzio, e quindi alla possibile perdita di una reale consapevolezza di strutture antiche ed oggi equivocabili, attribuendo ad esse altre funzioni. In realtà esistono alcuni ritrovamenti di fonti battesimali, ma sono molto rari se non unici.

Dovremmo quindi concludere che il gavit pur nella sua prossimità architettonica e compositiva con la galilea potrebbe essere una struttura che segue strade liturgiche diverse. L'identitarietà architettonica della formalità del luogo deriva dal fatto che in entrambi i casi si attinge al solito bacino architettonico culturale. Tuttavia proponiamo l'analisi di tre siti Armeni, particolarmente importanti: Geghard, Arateswank, e Novarank. Due dei tre siti sono famosi e già patrimonio Unesco, il terzo, Arates è una struttura monastica che abbraccia una periodizzazione che parte dal IV al XIII secolo, divenendo un compendio significativo del progresso architettonico in ambito Monastico.

A Noravank (la chiesa di Santo Stefano Nakhaveka San Karapet costruita nel 1227 ed il suo gavit. Il gavit si trova ad ovest della chiesa principale di Santo Stefano e serviva come ingresso formale della chiesa, dell'accademia, del deposito di manoscritti e del centro per la comunità. Il primo gavit fu costruito immediatamente dopo la costruzione della chiesa e ricostruito nel 1261 dall'architetto Siranes per il Principe Smbat Orbelian. Dopo il terremoto del 1321 il gavit fu ricostruito probabilmente da Momik che aggiunse un tetto a volta e due dei suoi intagli più importanti sul timpano della porta e sull'arco della finestra superiore) possiamo riconoscere un gavit (Fig. 3) a calotta, su pilastri polilobati addossati alla muratura, posto davanti alla chiesa principale del sito monastico e che ricalca esattamente la descrizione fatta in precedenza.



Figura 3 – monastero di Noravank, Armenia

Il suo pavimento è costituito interamente da lapidi (Fig. 4) a riproporre l'ultimo passaggio terreno degli uomini davanti alla soglia della Gerusalemme celeste. Un luogo di attesa, ma nessun fonte adiacente che possa condurci anche a quella iniziazione Cristiana che invece è particolarmente celebrata da Gregorio.



Figura 4 – interno del Gavitt nel monastero di Noravank, Armenia

Ma a ben vedere nemmeno a Cluny rintracciamo un fonte battesimale vicino alla Galilea, dunque il fatto è che in entrambi i casi ci troviamo in insediamenti esclusivamente monastici.

Il monastero di Geghard (“*Geghard*” (Գեղարդ), significa "il monastero della lancia", qui si pensa che l'apostolo Giuda Taddea abbia portato la lancia di Longino), fu invece fondato da Gregorio l'Illuminatore nei pressi di una sorgente sacra, non lontano da un tempio romano che ancora oggi è possibile visitare in tutto il suo splendore (Fig. 5).



Figura 5 – Tempio di Garni (Գառնի), provincia di Kotayk', Armenia

La chiesa sebbene costruita nel 1219, è una ricostruzione di una sua omologa più antica. Il gavit che si pone davanti alla chiesa mette in comunicazione la cappella della fonte d'acqua con la chiesa e si propone come luogo upostilo e voltato sorretto da possenti colonne.

La struttura del gavit ancora una volta ricalca quella composizione architettonica che sembra cristallizzarsi nel medioevo armeno, ma in questo caso connette il luogo della fonte con l'aula chiesastica. La cappella del fonte non è identificato ad oggi come luogo del battesimo (Fig. 6), ma il dubbio è che se ne sia perso il ruolo dopo la distruzione del sito da parte degli Arabi e dopo la dominazione turca (Walkr, C.J., *Armenia, a very Brief History*, Yerevan 2014).



Figura 6 – Cappella del Fonte, monastero di Geghard (Գեղարք), provincia di Kotayk', Armenia.

L'architettura ci offre invece una possibilità interpretativa nel cogliere il ruolo del gavit analogo alla galilea di Aquileia. In entrambi i casi è il luogo dei morti, ma anche il passaggio dell'iniziazione. E' il luogo dei gentili ed è luogo della vita sociale e civile oltre che luogo liturgico delle processioni. Un gavit che sembra aver risentito di quella spinta monastica latina forse conosciuta nelle esperienze architettoniche costantiniane od ancora in quei contatti con i cavalieri monaci che durante le crociate giunsero a Edessa, sino ad instaurare rapporti costanti con la Cilicia armena.

A parte le possibilità di un reale confronto diretto fra intelligenza armena e monachesimo latino, sorprende come la lettura dei Vangeli e le spiegazioni mistagogiche di Eusebio e Gregorio siano decisive per la costituzione proprio dello luogo davanti alla chiesa.

In una fase intermedia fra i due esempi precedenti si pone invece Arateswank, (Fig. 7) monastero del VII secolo che si compone di una chiesa dedicata a San Sion con cappelle addossate ed una seconda chiesa a basilica dedicata alla Madre di Dio che chiude il corpo principale del sito.



Figura 7 – Monastero di Arates, Vayots Dzor/Siunik, Armenia
e gavit di Geghard

La prima chiesa presenta un fronte lineare concluso a capanna e coperta a volta a botte. La seconda edificata nel XIII secolo ha pianta centrale cruciforme con gavit antistante la porta.

Grazie al lavoro del Cuneo (Cuneo P., *Architettura Armena*, De Luca Editore, Roma 1988, pp. 394, scheda 202), possiamo essere certi della conformazione del gavit ad oggi crollato. Come possiamo evidenziare dai rilievi effettuati, si tratta di una struttura quadrilatera sorretta su pilastri, a sezione polilinea con costoloni estroflessi su cui poggiano arcate, si pensa, a tutto sesto, almeno per quel che possiamo vedere dalla documentazione del Cuneo, ma in realtà non siamo certi dell'andamento dei raggi, anche se la debolezza della struttura ci può indurre a pensare che siano stati girati a tutto sesto e che questa sia la principale causa del crollo, non avendo contrafforti o massa muraria di scarico perimetrale. Collabora alla debolezza del vano l'aver realizzato la

copertura a campata unica, senza cioè pilastri centrali. I costoloni ricalati che nervano la calotta, sono disposti in modo tale da lasciare al centro un'apertura, che possiamo spingersi a definire oculo. L'evoluzione del gavit che si presenta nei tre esempi, ci fa osservare una virata progettuale fra sala upostila e vestibolo. Se a Geghard la più antica delle tre, troviamo colonne che tripartiscono lo spazio interno, negli altri due casi le colonne si addossano alla muratura nervandola e conquistando uno spazio unitario. In tutti e tre i casi la pavimentazione è lastricata di lapidi sepolcrali istoriate. In tutti i casi vi è l'acqua centrale rappresentata dall'oculo che gocciola dalle muqarnas, e vi è una colonna di luce centrale che cade dal cielo.

La lettura di Eusebio ed il sogno di Gregorio sembrano qui solidificarsi in murature di pietre scolpite.

Interessante annotare che ad Arates la struttura monastica antica, non propone un gavit, mentre la chiesa di Santa Anvnzazik (XII ed il XIII) (Fig. 8) detta a sala, realizzata non solo ad esclusivo uso del monastero ma anche per i fedeli, sia munita di gavit.

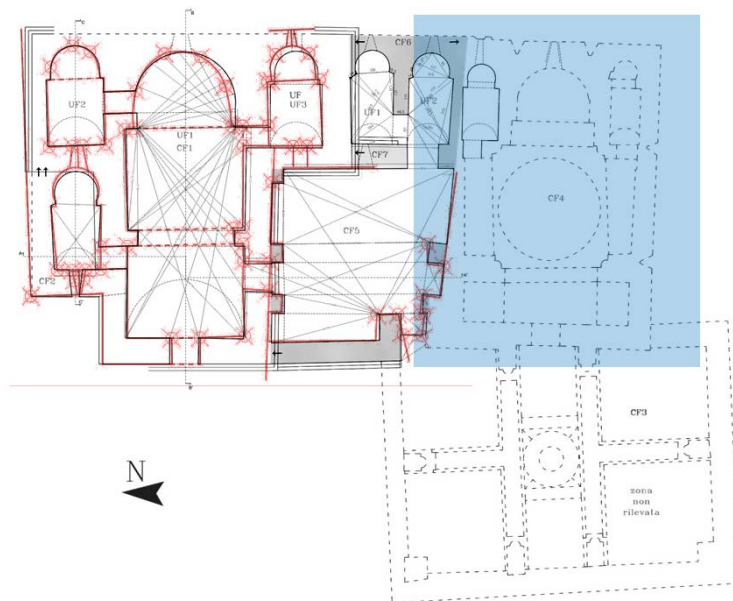


Figura 8 - Santa Anvnzazik , Monastero di Arates, Vayots Dzor/Siunik, Armenia

Nel confronto fra galilea e gavit, si possono annotare molte convergenze, la prima attiene alla struttura architettonica estremamente simile se non compositivamente identica. Proseguendo nel parallelismo, in entrambe i casi si tratta di un vano posto ante valvas ecclesiae. È luogo dei morti, l'introitum ed è luogo adatto alle processioni liturgiche e si propone come transizione fra i battezzati ed i non battezzati. Sembra importante ricordare anche il periodo in cui si rivolge l'attenzione a questo tipo di composizione architettonica; per l'Europa benedettina si può parlare del X secolo, per la Cristianità Armena del XII - XIII secolo. In comune queste due esperienze hanno il principio ispiratore dei grandi mistagoghi degli esordi, e una esperienza costruttiva mutuata da quella romanità che pervade le periferie dell'impero e si rende duttile alle declinazioni gergali senza tuttavia cedere nel portato significativo. Il momento di un contatto fra le due riflessioni: il periodo crociato, che ha esigenze di connotare la cristianità in modo inequivocabile. Questa spinta che chiama all'appartenenza sembra diffondersi con efficacia nella cristianità e dare vita ad una architettura che incredibilmente simboleggia l'accoglienza ed il confronto, in un momento in cui tutto questo pare perdersi ai piedi del Santo Sepolcro.

Riferimenti bibliografici

Giuseppe Flavio, *La guerra giudaica*.

Liber tramitis aevi odilonis abbatis, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, Tomus X edidit Petrus Dinter, Siegburg 1980.

Luschi C. (2015). *La Mistagogia dei Monasteri fra progetto teologico e composizione architettonica*. Aracne editrice.

Agatangelo. (1843). *Storia di Agatangelo*, versione italiana illustrata dai monaci Armeni Mechitaristi; riveduta quanto allo stile da Niccolò Tommaseo, Venezia, Tipografia armena di San Lazzaro.

Walker, C.J. (2014). *Armenia, a very Brief History*, Yerevan.

Cuneo, P. (1988). *Architettura Armena*, De Luca Editore, Roma.

Credits – Il presente lavoro scaturisce dalla missione Italo Armena Silk Road, direttore Michele Nucciotti - SAGAS e Hamlet Petrosian Yerevan University. I rilievi sono stati realizzati nei tre anni di attività dal gruppo di rilievo composto da: prof. Cecilia Luschi, responsabile scientifico DiDA prof. Laura Aiello DiDA, dott. Lapo Somigli SAGAS, arch. Beatrice Stefanini.